

Partito comunista e legalità borghese

Nella battaglia in corso nel nostro paese per la ricostruzione del partito della classe operaia, è necessario avere le idee ben chiare su **tutti gli aspetti e le caratteristiche essenziali** del Partito che i comunisti hanno il compito di ricostruire in stretto legame con gli elementi più avanzati e coscienti del proletariato. Questo indispensabile chiarimento fa parte di quel «lavoro di delimitazione» (Lenin) senza il quale non è possibile compiere i passi ulteriori verso l'unità di tutti i comunisti in un solo partito.

Come nel n. 8 di «Teoria e Prassi» abbiamo ribadito la nostra piena adesione alla concezione bolscevica del Partito come **partito di avanguardia di una sola classe, la classe operaia** («supponendo, come cosa ovvia, che alcuni elementi delle altre classi, a certe condizioni, ne facciano parte»), così vogliamo in questo numero affrontare di petto una questione che è da tempo oggetto di dibattito tra le forze rivoluzionarie: quella del **rapporto fra Partito comunista e legalità borghese**.

Esistono, su questa questione di vitale importanza, posizioni differenziate: in particolare esiste, in Italia, un organismo - che si è dato il nome di «Commissione preparatoria del congresso del (Nuovo) Partito Comunista» - secondo il quale il Partito comunista dovrà essere ricostruito come **Partito clandestino** che si struttura e si organizza nella clandestinità, sottraendosi **per sua volontaria decisione** a tutti i condizionamenti della legalità borghese; e l'accettazione di questa scelta è posta addirittura come una delle «discriminanti» per l'adesione e la militanza nel Partito.

Noi non siamo d'accordo con questa posizione, giustificata da coloro che la propongono con il richiamo a una categoria estranea al patrimonio teorico del movimento comunista, la categoria della «**controrivoluzione preventiva**» che, per la sua intrinseca natura, **annulla e azzerà ogni differenza fra i regimi politici della borghesia capitalistica**.

Lenin, Stalin e la Terza Internazionale (ai cui insegnamenti noi ci richiamiamo perché li riteniamo validi per tutta l'epoca storica nella quale viviamo, «l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie») sono sempre stati molto chiari in proposito: 1) non può esservi un movimento rivoluzionario del proletariato che lotti per la conquista del potere politico senza **un'organizzazione stabile di dirigenti** che si assicuri la continuità nel tempo, un'organizzazione che - qualunque sia il tipo di regime politico dell'avversario di classe (autocrazia, democrazia borghese, dittatura fascista) - sia composta principalmente di **uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria**; 2) il carattere **aperto o clandestino** dell'organizzazione del Partito non è il frutto di scelte soggettive ed arbitrarie dei suoi militanti, ma delle **concrete condizioni storiche e politiche nelle quali essi operano**.

Senza alcun timore di attirarci nuove critiche di «passione esegetica» per le pagine dei grandi dirigenti del movimento comunista (che sono, a nostro parere, sempre preziosissime e attuali), vogliamo attirare nuovamente l'attenzione dei proletari e dei compagni sul *Che fare?*; ma, questa volta, sui tre paragrafi del cap. IV dedicati appunto ai problemi di organizzazione («Organizzazione degli operai e

organizzazione dei rivoluzionari», «Ampiezza del lavoro di organizzazione», «Organizzazione "cospirativa e "democratismo"»). L'intero ragionamento di Lenin è impostato con profondo senso storico e con la capacità dialettica di cogliere le **differenze specifiche** all'interno di una realtà - **lo Stato** - che, secondo la concezione marxista, è sempre una **dittatura di classe**. Fondamentale è il raffronto che Lenin istituisce fra le condizioni politiche in cui opera un partito comunista **in condizioni di legalità borghese** e le diverse condizioni in cui deve operare un partito comunista che lavora nell'illegalità e nella clandestinità non per sua scelta soggettiva, ma perché **costretto all'illegalità e alla clandestinità** dal sistema politico e istituzionale del paese nel quale esso agisce. La distinzione fra i «**paesi di libertà politica**» (come la Germania nel 1902, l'Inghilterra, la Francia) e un paese come la Russia, dove imperava «**l'assolutismo zarista**», è essenziale nell'analisi condotta da Lenin nel *Che fare?*

Era forse così ingenuo Lenin (e furono forse così ingenui, dopo di lui, Stalin, Dimitrov, la Terza Internazionale) da credere che nei «paesi di libertà politica» tale libertà fosse «assoluta»? Certamente no. **Ieri, come oggi**, l'azione dei comunisti e dei rivoluzionari era continuamente sorvegliata dalla polizia. **Oggi, come ieri**, nei cortei e nelle manifestazioni politiche il militante comunista può subire sulla sua persona gli effetti, anche i più gravi, della repressione poliziesca. Oltre alla violenza degli organi preposti alla tutela del cosiddetto «ordine pubblico», il militante comunista è esposto anche all'azione repressiva della magistratura: può essere arrestato, interrogato, condannato per le accuse che gli vengono contestate in base alle leggi della classe dominante, che ha il monopolio «legale» della violenza. Il militante comunista è sempre consapevole di ciò; ma, senza farsi minimamente intimidire da minacce, accuse, carcerazioni o condanne, continua - in ogni situazione - la sua lotta per la vittoria della causa del proletariato. Gramsci e Dimitrov ne sono due luminosi esempi.

La questione del carattere **aperto o clandestino** del Partito comunista non dipende dalle azioni **repressive** (preventive o successive) dell'avversario di classe, ma dalla particolare **struttura del regime politico** che i comunisti si trovano, di volta in volta, a fronteggiare: **dittatura borghese nelle forme della democrazia parlamentare**, entro le quali il proletariato si è conquistato - con la lotta - un **proprio terreno di organizzazione politica, partitica e sindacale** (continuamente limitato e insidiato dai governi borghesi, e da difendere quotidianamente), o **dittatura terroristica aperta**, che giunge fino alla **distruzione di tutte le forme di organizzazione politica e sindacale** del proletariato. Sotto l'autocrazia zarista, partiti e sindacati della classe operaia erano messi al bando; lo stesso avvenne sotto il fascismo italiano e il nazismo tedesco. Come disse esattamente Dimitrov nel suo rapporto al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, «l'avvento del fascismo al potere non è un'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma è il cambiamento di **una forma statale** del dominio di classe della borghesia - la democrazia borghese - con **un'altra forma**, la dittatura terroristica aperta».

E' la dittatura terroristica aperta della borghesia che **costringe** il Partito comunista a passare alla clandestinità (e il partito deve prepararsi adeguatamente per

compiere tale passaggio). Molte furono le autocritiche che i comunisti dovettero fare per essersi, certe volte, trovati impreparati a fronteggiare l'attacco distruttivo della reazione contro il loro partito. Ma l'idea... furbissima di «battere sul tempo» l'avversario di classe suggerendo ai partiti comunisti di diventare clandestini per scelta propria **prima** di essere costretti a farlo dal mutamento della forma statale della dittatura borghese non venne in mente a nessuno, né a Stalin, né a Dimitrov, né a Pieck, né a Gottwald, né a tutta l'Internazionale. Strano, vero? Possibile che «non capissero» ciò che, invece, la Commissione Preparatoria dichiara di aver capito così bene? Il fatto è che tutti loro si muovevano nel solco del leninismo, e, a questo punto, è giusto dare nuovamente la parola a Lenin, il quale, quando parla nel *Che fare?* di clandestinità del partito, precisa con estrema lucidità: «**Qui e in seguito mi riferisco - è chiaro - solo alla Russia autocratica**».

Lenin contrappone l'organizzazione **aperta** del partito socialdemocratico tedesco a quella, **clandestina e segreta**, del POSDR in Russia. Il primo, nel 1902, non era un partito messo al bando (come lo era stato nei dodici anni delle leggi eccezionali antisocialiste bismarckiane) e si poteva strutturarsi sulla base del «principio di una larga democrazia». «Il principio di una larga democrazia», scrive Lenin, «implica - tutti ne converranno - due condizioni *sine qua non*: primo, la piena pubblicità, e, secondo, l'eleggibilità di tutte le cariche».

E ancora: «Chiameremo democratica l'organizzazione del partito socialista tedesco perché **tutto vi si svolge apertamente, perfino le sedute del congresso**; ma nessuno chiamerà democratica un'organizzazione tale che rimane segreta per tutti coloro che non sono iscritti ad essa». «Lo stesso dicasi per il secondo indice della democrazia, **l'eleggibilità**».

Le condizioni in cui può operare il partito **aperto** sono considerate, dunque, da Lenin come ottimali (e, se perdute, da riconquistare), e nessun comunista che non sia fuorviato da deviazioni estremiste se ne stupirà.

Sempre con riferimento al partito tedesco, egli così continua (ci scusiamo di queste lunghe citazioni; ma che fare se oggi questi fondamenti del nostro agire di comunisti sono dimenticati, obliterati, sepolti, e sono necessari degli «scavi archeologici» per dissotterarli?):

«Poiché tutta l'arena politica è **visibile a tutti**, come la scena di un teatro per gli spettatori, **tutti sanno dai giornali e dalle assemblee pubbliche** se questa o quella persona accetta o non accetta il programma, se sostiene o no il partito. **Si sa** che questo o quel militante politico ha cominciato in questo o quel modo, ha compiuto questa o quella evoluzione, ha preso questo o quell'atteggiamento in un momento difficile della sua vita, è **dotato di questa o quella qualità**. Così tutti i membri del partito possono, **in conoscenza di causa**, eleggerlo o no a questa o a quella carica di partito. **Il controllo generale** (nel significato letterale della parola), **esercitato da ognuno su ogni iscritto al partito**, nel corso della sua carriera politica, crea un meccanismo che funziona automaticamente ed assicura ciò che in biologia si chiama la "sopravvivenza dei più adatti". In conseguenza di questa "selezione naturale", risultato di una **pubblicità completa**, dell'**eleggibilità** e del **controllo generale**, ogni militante si trova, alla fine, al proprio posto, **assume il compito più adatto per le sue**

forze e le sue capacità, sopporta lui stesso tutte le conseguenze dei suoi errori e dimostra **dinanzi a tutti** la propria capacità di comprendere i suoi errori e di evitarli».

E aggiunge subito dopo ironicamente: «Cercate di immaginare una situazione simile **sotto la nostra autocrazia!**»

Ogni proletario e ogni compagno che ci legge si rende subito conto che qui è in gioco una questione di fondo: quella del rapporto fra i militanti di un Partito comunista e il loro gruppo dirigente, e del rapporto fra il Partito e le grandi masse dei proletari e dei lavoratori. Per il materialismo marxista questo rapporto non è puramente «ideale», ma concreto, è un rapporto fra **uomini in carne ed ossa**. I fautori della «scelta» clandestina sostengono che è sufficiente che alle masse giungano le «idee» dei comunisti (sotto forma di articoli di giornale o di rivista, di indicazioni politiche, di parole d'ordine, ecc.). No. I proletari e i lavoratori non vogliono conoscere soltanto le «idee» dei comunisti, ma vogliono **vedere e sapere chi sono** i rivoluzionari - uomini e donne - che formano e dirigono quel Partito e lottano per il socialismo; vogliono conoscerne le qualità e le capacità personali, per poter **avere fiducia** in loro e **accettarne la guida politica**. Alcuni membri del partito possono anche, per decisione del partito stesso, non essere conosciuti. Ciò è sempre avvenuto, ma ciò non cambia la sostanza della questione: finché le condizioni politiche lo consentono, **finché non esiste una dittatura terroristica aperta della borghesia**, i partiti comunisti si organizzano e agiscono alla luce del sole.

